L'inchiesta per la strage di Nibbiano

Arrestati i guardacaccia: l'accusa è triplice omicidio

All'ospedale di Castel San Giovanni si sono svolti i funerali delle tre vittime
Non ancora in grado di parlare il superstite della sparatoria

Dal nostro inviato

PIACENZA 25

Carlo Bottari e Filippo Buzzi i due guardacaccia responsabili della strage di Nibbiano hanno lasciato questa sera la caserma dei carabinieri di Pianello dove si trovavano da ieri in stato di fermo e sono stati rinchiusi nelle carceri di Piacenza. Il sostituto procuratore della repubblica dottor Vincenzo Cantelli a conclusione delle indagini preliminari sulla sparatoria della riserva di Madonna del Monte ha infatti deciso l'arresto dei guardacaccia genericamente imputati per il momento di omicidio. La decisione è stata presa dopo che l'autopsia aveva accertato che Angelino Passerini, Silvio Bertaccini e Savino Bersani sono stati uccisi dai colpi di fucile sparati dalla guardia Bottari e che Gaetano Bersani è stato gravemente ferito da uno dei proiettili partiti dalla carabina del Buzzi. Mentre il magistrato decideva l'arresto dei due guardacaccia all'ospedale di Castel San Giovanni si svolgevano i funerali officiati da don Luigi Carini della parrocchia di Trevozzo, una frazione del comune di Nibbiano dove abitavano le vittime.

Con il provvedimento del magistrato l'agghiacciante vicenda non è ancora conclusa. Il solo superstite della sparatoria Gaetano Bersani non è ancora in grado di parlare e quindi di quanto è avvenuto ai margini della riserva di caccia di Madonna del Monte si conosce soltanto la versione data dagli uccisori i quali sostengono che all'intimazione di alt i cacciatori hanno risposto a fucilate e che essi hanno risposto al fuoco senza però rendersi conto di aver ammazzato tre persone e di averne gravemente ferita una quarta. Evidentemente il magistrato non ha preso per buona questa ultima parte della storia del guardacaccia anche ammesso che i cacciatori abbiano sparato. D'altra parte il sopralluogo effettuato sul posto dalla stessa è stato più che sufficiente a dimostrare che i soli che potevano essere colpiti dalle fucilate come infatti è avvenuto erano i cacciatori. Nel posto dove Passerini, Bertaccini e Savino Bersani sono caduti colpiti a morte sono oggi puntati tre ramoscelli di ciliegio con le foglie ormai appassite. Un ramoscello per ciascuno dei tre grossi grumi di sangue che nonostante due giornate di sole non sono ancora completamente seccati. I ramoscelli sono alla distanza di cinquanta centimetri l'uno dall'altro al centro di un campo di erba medica nel quale si trovavano appostati un gruppo di cacciatori. Cinquanta metri più a valle in un declivio sono indicati i posti dove i due guardacaccia si trovavano al momento della sparatoria e una posizione nella quale non potevano essere assolutamente raggiunti dalle fucilate dei cacciatori e dalla quale invece potevano sparare come hanno fatto con esclusa precisione. I guardacaccia avevano detto ieri di essere stati attirati sul posto prima dalle urla di Bersani e poi dalla luce di una lampada. Oggi sono stati trovati i due fili di ferro usati per la lampada fra i quali Bersani e la lampada fra i quali si erano insinuati un fratello di Silvio. I cacciatori che la sera prima erano stati presi dal panico avevano pensato bene di non concedere gli uni e l'altra. La lampada un fanale di motociclette alimentato da una batteria pure di motociclette era intrisa di sangue.

È stato proprio alla luce di questo faro rudimentale che doveva servire a scovare le lepri e a immobilizzarle che i due guardacaccia hanno fatto il loro tiro al bersaglio. Bottari ha sparato soltanto due colpi con la sua doppietta calibro dodici caricata a pallettoni ma sono stati sufficienti a uccidere tre persone. Angelino Passerini colpito sotto la clavicola sinistra. Silvio Bertaccini colpito alla fronte. Savino Bersani colpito alla tempia destra. I colpi esplosi dal Buzzi con la sua carabina sono stati tre e uno ha colpito Gaetano Bersani.

Che è ora ricoverato in ospedale con un proiettile calibro 22 conficcato all'altezza della seconda vertebra cervicale. Come è risultato all'esame radiografico. Questi e gli altri che si troveranno nel corso dell'istruttoria sono gli elementi che oggi interessano la magistratura. Ma sono stati tratti conclusioni [illegible] e [illegible] storia [illegible] da tre anni a questa parte da quando cioè una decina di benestanti piacentini si erano uniti in consorzio ed avevano costituito la riserva di caccia di Madonna del Monte delimitandone l'area in modo tutto arbitrario da provocare subito le proteste dei cacciatori e degli agricoltori locali che si vedevano così privati in casa loro di una delle poche possibilità di svago consentite da queste parti. Gli agricoltori e i cacciatori avevano inviato esposti alla Prefettura alla Commissione provinciale della caccia ma non erano serviti a nulla. Un bel giorno gli uomini della riserva hanno cominciato a piantare paletti di delimitazione e ogni qualvolta qualche agricoltore si metteva a protestare perché i paletti venivano messi su terreni di sua proprietà erano gli stessi carabinieri che accompagnavano gli uomini della riserva che si facevano fatti della concessione ottenuta. Poco alla volta gli agricoltori avevano cominciato a cedere e a firmare documenti in cui si autorizzava la delimitazione dell'area riservata. Solo alcuni resistevano fiduciosi che i ricorsi e i memoriali — ne era stato inviato uno persino alla Presidenza della Repubblica — sarebbero serviti a qualcosa.

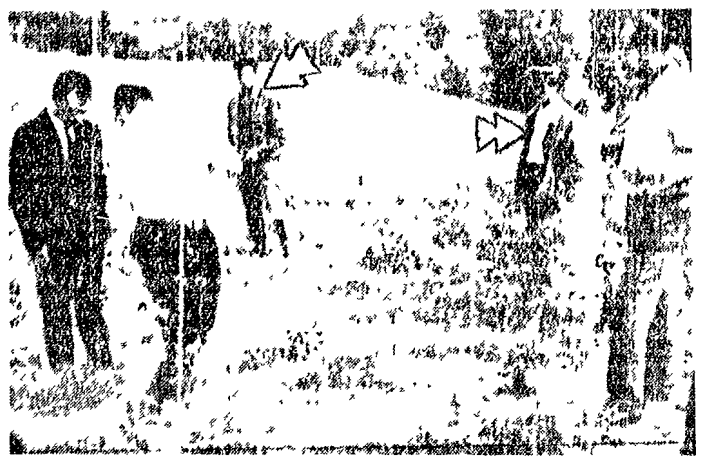
Tra questi appunto i fratelli Bersani che soltanto quel che mese addietro pressati da certe necessità economiche avevano finito per cedere con la riserva mentale che intanto i ricorsi sarebbero stati accolti e sarebbe quindi stato salvaguardato il diritto di cacciare nelle loro terre. Anche per questo tra i Bersani e i loro amici da una parte e i due guardacaccia dall'altra si era formata poco a poco una sorta di rivalità che nessuno però pensava si sarebbe conclusa tanto tragicamente.

Dei Bersani e dei loro amici in paese tutti parlano bene e nessuno li dice capaci di sparare contro una persona. Meno positivo il giudizio che si dà dei guardacaccia soprattutto del Bottari. Di lui e del Buzzi che è suo cugino si dice che dopo la nomina a guardia si erano fatti un po' altezzosi quasi l'incarico li rendesse superiori ai comuni paesani. Voci di paese naturalmente non convalidate dal fatto che solo a qualche mese addietro il Bottari era stato sospeso dal servizio perché nel corso di una delle numerosissime discussioni con i cacciatori del luogo ne aveva minacciato uno con il fucile. Nessuno tuttavia fa carico alle due guardie della responsabilità per quanto è successo l'altra notte — «Loro — dicono — sono due disgraziati. I responsabili sono quelli che hanno armato due tipi tanto suscettibili pur sapendo dell'astio che correva tra i due cugini e i cacciatori dei paesi a cavallo della riserva».

C'è anche chi sostiene che gli agricoltori cacciatori si erano fatti più audaci di quanto si era saputo che il ricorso presentato tanto tempo fa aveva fatto il suo corso e che il Consiglio di Stato aveva dato ragione agli agricoltori proprietari dei terreni e torto ai «riservisti». In realtà delle decisioni del Consiglio di Stato non si è saputo di preciso ancora nulla anche se pare che il parere del Consiglio sia stato [illegible] del Magistrato [illegible] della riserva di [illegible] Tribunale del Monte [illegible] Il prof. [illegible] Questi [illegible] anche il Bersani dovevi passare anche sul loro terreno e per questo l'altra sera [illegible] bustamente perché la stagione della caccia non è ancora aperta e non [illegible] contarti sono andati [illegible] di lepri. Hanno trovato invece di selvaggina le fucilate dei guardacaccia. Oggi sui muri del paese manifesti [illegible] annunciavano la «strana fatalità» che li ha strappati per sempre ai loro cari. Una tragica fatalità che ancora una volta si veste dei panni del pregiudizio difeso con le schioppettate. Per questo ieri sera nei bar della zona quando lo speaker della televisione ha annunciato sbagliando che i due guardacaccia erano stati liberati c'è stato un unanime moto di protesta. «Chi è dalla parte dei ricchi — diceva la gente — ha sempre ragione».

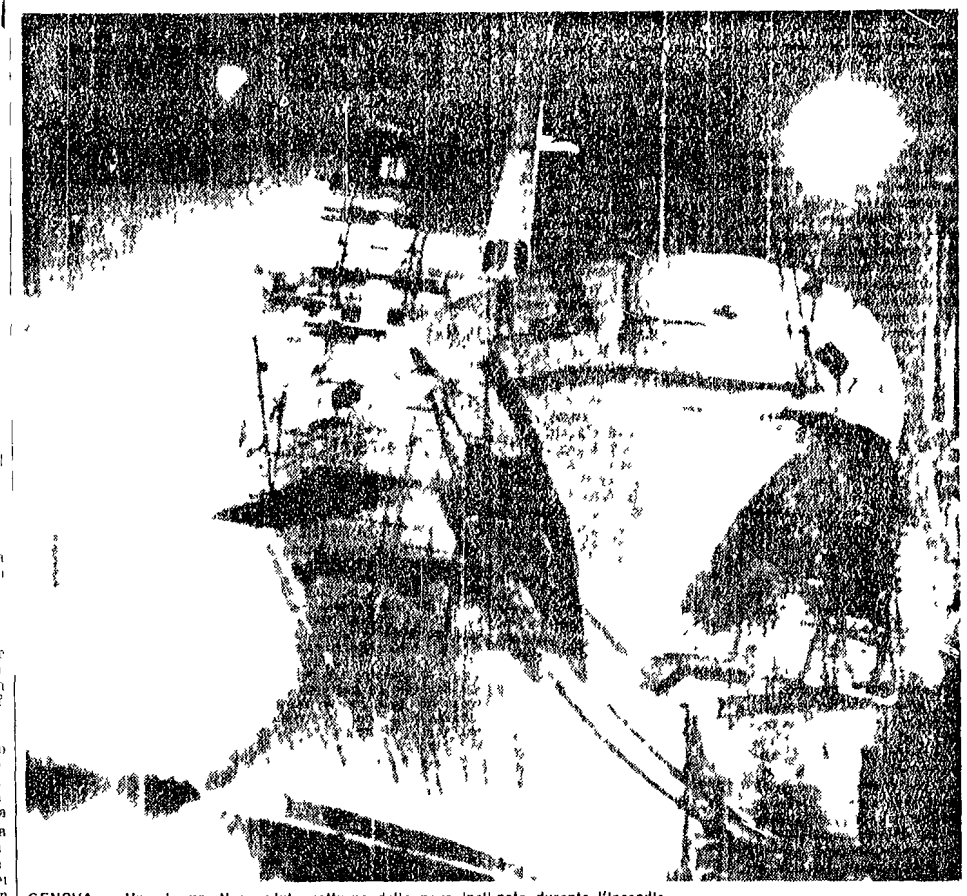
Questa volta stando alle decisioni prese dal magistrato non è andata così. Però ancora una volta a pagare saranno non coloro che autorizzano arbitrariamente la riserva ignorando le proteste della popolazione hanno creato in queste zone una situazione di tensione bensì dei disgraziati che non hanno capito di essere pagati per tutelare un privilegio e che nessun privilegio vale la vita di un uomo.

Fernando Strambaci



I due guardacaccia sul luogo della sparatoria

IRRICONOSCIBILI I CORPI CARBONIZZATI



GENOVA — Una drammatica veduta notturna della nave inclinata durante l'incendio

Si è atteso che arrivassero da Milano!

Nemmeno una tuta d'amianto per strappare dalle fiamme i sette bloccati nelle stive

Drammatica lotta dei vigili del fuoco e dei compagni di lavoro degli arsi vivi — Mancavano anche le pompe per riequilibrare la nave — Sono state prese in prestito da una imbarcazione americana — Tragico campanello di allarme sulla inefficienza in cui si trova il maggiore porto italiano

Dalla nostra redazione

GENOVA 25

Solo alle 17 di questa sera tre vigili del fuoco muniti finalmente delle tute d'amianto giunte da Milano hanno potuto recuperare la prima delle sette salme dei bruciati vivi a bordo della nave di Lauro in allestimento nei Cantieri del Tirreno. Il più grande porto d'Italia non aveva in dotazione una sola tuta d'amianto per affrontare l'opera di salvataggio degli operai e del tecnico rimasti prigionieri delle fiamme divampate da una bombola di propano liquido dentro il buco della sezione del ponte E a due metri di profondità sotto il livello del mare.

È questa la constatazione che animava di collera i commenti dei compagni di lavoro delle sette vittime di questo nuovo disastro che ha funestato i cantieri del porto. Gli operai non mancano di denunciare con forza le precise responsabilità di un sistema antiquato e di una classe imprenditoriale mossa solo dalla più esosa speculazione. A queste responsabilità si fanno risalire le cause dirette e indirette della tragedia che ieri mattina è accaduta dentro i ponti della «Angelina Lauro».

Saranno individuate queste responsabilità?

Per ora sono annunciate tre inchieste una della Magistratura che è stata assunta direttamente dal sostituto procuratore generale dott. Zaccari una dello scalo marittimo per accertare le responsabilità eventuali in campo tecnico e una del Consorzio del porto. Ma proprio il fatto che le tute d'amianto siano arrivate da Milano nel pomeriggio di ieri e che alcune pompe a motori moderne e funzionali per permettere di riequilibrare la nave siano state generosamente fornite ieri da una squadra di 32 marinai di una nave americana ancorata a Ponte Colombo stanno a dimostrare che il discorso va allargato non solo al caso tragico delle sette vittime di ieri ma a tutta la struttura antiquata del più grande scalo marittimo italiano. Si tratta di un discorso che è iniziato da tempo con la lotta dei lavoratori portuali genovesi e che ora sarà continuato proseguendo e intensificando questa lotta che coinvolge gli interessi di Genova e del paese.

Quella di ieri è stata una lunga quasi assurda lotta di uomini privi di attrezzature per affrontare un transatlantico con un incendio a bordo e recuperare almeno i resti delle sette vittime rimaste prigioniere del ponte «E» dove è scoppiato l'incendio.

C'era ovunque un senso di disordine e di impotenza per la mancanza di attrezzature moderne e adeguate alla quale cercavano di sopperire col rischio continuo gli operai della Compagnia industriale.

Ecco in sintesi la cronaca della giornata: alle 24 dell'altra notte tra il fumo acre del ponte «E» veniva scorta una salma catturappita.

Senza tute di amianto i pompieri scendevano sui ponti «F» e «D» infuocati tra acqua bollente e sporca di detriti con turni di 7 minuti per coppia. Un vigile scendeva per primo con la manichetta impugnata seguito da un altro che indirizzava sul primo per proteggerlo dall'intenso calore il getto della sua lancia.

Così è durata per tutta la notte.

Ore 6 del mattino folla mutata di operai e di familiari delle vittime innanzi ai cancelli dei cantieri del Tirreno. Un uscere appiccica un manifesto dattiloscritto sul quale si legge che «per cause di forza maggiore il lavoro a bordo della Angelina Lauro per ora viene sospeso». Ore 9: i focolai d'incendio proseguono nel ponte «F» e nel sottostante ponte «E» dove si presume siano rimaste sei delle sette vittime del sinistro. È la nave che era già inclinata di 5 gradi sbanda ancora sulla sinistra di altri tre gradi.

L'armatore Lauro e suo figlio accorsi a Genova vengono avvertiti e accorrono sul posto. La direzione dei cantieri si preoccupa di raddrizzare il transatlantico. Bisogna levare parte delle duemila cinquecento tonnellate d'acqua gettate dentro il ventre della nave per spegnere l'incendio.

Ore 11: la nave si inclina a prua e si incaglia in una gobba fangosa del fondale. Bisogna pompare altra acqua a poppa per disincagliarla. Accorrono con le pompe anche i marinai americani. Essi sono attrezzati con le tute di amianto che a Genova mancavano al momento dell'incendio e che sono state ordinate a Milano. Mentre le pompe degli americani levano acqua dalla parte di prua vengono immesse 10 tonnellate di acqua a poppa e un consiglio di tecnici riunito decide che appena la nave sarà disincagliata verrà rimorchiata nel bacino a trecento metri di distanza dove verrà prosciugata dopo lo spegnimento dell'incendio. Un ufficiale dei vigili del fuoco esce nero e sporco dal ponte «E» bestemmiando contro una «vecchia nave tutta vernice fuori e dentro un budello marcio tutta sughero e legni».

Ore 13: la nave si raddrizza lentamente.

L'operazione continua per tutto il pomeriggio.

Ore 17: viene imbragata la salma scorta della sala «E». È irriconoscibile. Solo c'è una fede d'oro ad anulare della destra: i resti di una scarpa di corda azzurrognola a un piede. La salma viene portata all'obitorio. Da un dente rotto ad un operaio sembra di riconoscere il carpentiere della compagnia Sessarego. Più tardi giungono i parenti del povero operaio che non riconoscono nei resti carbonizzati di quell'essere umano il loro caro.

Ore 19: la nave rimane sempre in pericoloso bilico e dopo una visita del palombaro Giuseppe Cottica alla prua che appare ancora incagliata nel fango viene deciso di rinviare a domattina alle 7 l'operazione di trasferimento del transatlantico al bacino.

Il pompiere Angelo Forselli esce ferito e ustionato dal ponte «F» camminando a tentoni nell'acqua bollente si è ferito a una mano.

Ore 20: continua l'opera di spegnimento degli ultimi focolai di incendio. Al ponte «F» si sparge la voce che siano state scorte tre salme galleggiare nella sottostante sala «F». Accorrono ansiosi i familiari dei dispersi. La voce viene smentita poi riconfermata poi smentita di nuovo. Si accendono i gruppi elettrogeni.

Ore 21: la ultima decisione è di proseguire l'opera di spegnimento dei focolai di incendio e di ricerca delle salme. Sei contro le «7» di domattina la «Angelina Lauro» fumerà ancora verrà trasportata in bacino altrimenti rimarrà sul posto.

Dietro questa cronaca c'è naturalmente tanta eroica fatica dei vigili del fuoco e degli operai della compagnia. Ne abbiamo visto uno uscire dal fumo per respirare un po' d'aria. È il caporale della compagnia Fernando Benedetti un brasatore. «Sono là dentro che cerco di aprire e rattoppare le parti per dare equilibrio alla nave» ci dice.

Domandiamo della sciagura. «Ero presente al momento dello scoppio. Mi trovavo fuori della nave. Sulla calata. Sono accorso subito a buttare acqua quanta potevo dentro gli oblò. All'arrivo della prima squadra dei vigili ha praticato uno squarcio di un metro quadrato sul fasciame del natante dal quale hanno potuto entrare i getti dei vigili. Coi primi vigili sono entrato anch'io. Si spera va di trovare qualcuno ancora in vita. Era passato un quarto d'ora dal primo scoppio nella sala "F". Dentro la nave ho praticato un foro sul coperchio ma il calore era troppo intenso. L'acqua delle pompe bollivano intorno a noi. Dovemmo uscire. Non c'era più speranza per i nostri compagni di lavoro rimasti dentro la nave».

La prima delle sette vittime della «Angelina Lauro» che era stata ritrovata poco dopo la mezzanotte di ieri, ma non poteva essere recuperata a causa del fumo accecante è stata ricomposta e trasportata a riva soltanto ieri pomeriggio alle 17.

Erano passate così quasi trenta ore dal momento del dramma: uno spazio di tempo che è stato vissuto momento per momento e pagato con fatica e pericolo dai vigili del fuoco e dagli operai del ramo industriale che si sono alternati a bordo.

Due squadre di operai specializzati, insieme col console e viceconsole della Compagnia, col personale dell'ambulanza portuale e con molti lavoratori si sono impegnate (e continuano tuttora a farlo) in uno spossante e pericoloso lavoro.

«L'come andare in miniera — ci diceva uno di essi — forse ancora più pericoloso e difficile. E per questo che il tempo sembra così lungo ma dobbiamo guadagnarci la strada centimetro per centimetro tagliando le lamiere immersi nell'acqua e nella nafta con la gola attanagliata dai gas della combustione».

Il caporale Fernando Benedetti ed i suoi compagni di lavoro Busticchi, Bozzolo Cannini, Borsetti e Faedda ci hanno descritto la pericolosità del loro lavoro sottolineato dal resto anche dal numero elevato di vigili del fuoco infortunati. Anche ieri un giovane pompiere Angelo Borselli ha dovuto farsi ricoverare all'ospedale per ferite alle mani procedendo nel buio assoluto con l'acqua alla vita in un settore del ponte «D» per raggiungere la squadra che lavorava alla perforazione del ponte «E» e successivamente l'«F» è finito a tastoni contro uno spuntone di lamiera.

Giuseppe Marzolla

Los Angeles

Aumentata 30 volte la radiattività

PASADENA 25

La Commissione internazionale per la protezione dalle radiazioni provocate da esplosioni nucleari ha concluso una delle sue indagini comunicando accertando che nell'acqua di Los Angeles la radioattività è aumentata di trenta volte rispetto al valore normale.

L'aumento si è verificato a causa delle esplosioni nucleari del 1962 e 1963. In quegli anni gli esperimenti con bombe atomiche furono molto intensi tanto da parte degli Stati Uniti quanto da parte dell'Unione Sovietica. Nel 1962-1963 vennero in effetti fatte esplodere alcune fra le bombe nucleari più potenti. In seguito venne raggiunto un accordo che ha eliminato la maggior parte dei pericoli derivanti da esplosioni nucleari: gli esperimenti possono essere solo sotterranei.

Le indagini sulla droga

Previsto sopralluogo ad Anzio nella villa di Frank Coppola

Venerdì a Roma il magistrato palermitano che dirige le indagini - Il PM chiede sette anni per l'industriale siciliano accusato di avere nascosto tre mafiosi latitanti

PALERMO 25

Stamane è ripreso il processo contro il costruttore edile Stefano Urso accusato di associazione a delinquere e favoreggiamento. Il pubblico ministero ha chiesto per l'imputato la condanna a sette anni e 10 mesi di reclusione. L'industriale come è noto è accusato di essere collegato con tre mafiosi denunciati con il rapporto dei 54: Francesco Gambino, Giuseppe Sirchia e Francesco Majorana. I tre boss sono tuttora latitanti colpiti da mandato di cattura per associazione a delinquere. Il dibattimento cominciato due settimane or sono era stato sospeso in attesa di sentire la deposizione del maresciallo Bartolozzi e del brigadiere Salamone del Commissariato di PS Politeama i quali fecero l'istruzione in una villa di Stefano Urso presso Carini dove si riteneva fossero rifugiati i tre latitanti.

Il maresciallo e il brigadiere hanno oggi confermato quanto avevano già dichiarato in istruttoria a carico dell'imputato.

Nella villa del costruttore palermitano la polizia aveva tra l'altro scoperto un cunicolo dove di volta in volta si ritiene venissero nascosti i tre mafiosi.

Stefano Urso ha sempre sostenuto di essere innocente insieme ad altri tre imputati in questo processo gli operai dei cantieri navali Giacomo Adolfo, Andrea Gambino e Santo Trapani.

Dopo le deposizioni il pubblico ministero ha svolto la requisitoria chiedendo appunto la condanna a sette anni e 10 mesi di reclusione. Condanne leggermente inferiori sono state richieste dal pubblico ministero per gli altri imputati.

Sono poi iniziate le arringhe dei difensori.

Hanno parlato l'avv. Romano in difesa del Gambino e l'avv. Berna che assiste Santo Trapani. Il legale del Gambino ha esibito un certificato medico attestante l'infermità mentale dell'imputato e ne ha chiesto l'assoluzione con formula piena.

Il processo riprenderà il 31. Intanto il giudice istruttore dott. Aldo Vigneri che sta conducendo l'istruttoria formale a carico dei capi dell'organizzazione della droga partirà nel primo pomeriggio di venerdì in aereo alla volta di Roma. Il magistrato sarà accompagnato dal cancelliere della IV Sezione istruttoria del Tribunale dal commissario Giuliano e da un sottufficiale della Squadra mobile.

Il dott. Vigneri dovrà eseguire una perquisizione domiciliare in relazione alla istruttoria di cui si sta occupando. Secondo indiscrezioni trapelate stamane al Palazzo di giustizia la perquisizione sarebbe da porre in relazione alla posizione processuale del presunto capo della sezione italiana di «Cosa nostra» Frank Coppola arrestato nei primi di agosto in una zona di Pomezia ed attualmente detenuto nelle carceri dell'Occidente assieme agli altri capi del traffico degli stupefacenti. Non è pertanto da escludere che la perquisizione venga effettuata nella villa dell'ex gangster italo-americano a Tor San Lorenzo nei pressi di Anzio.

MARIO ALICATA Direttore
MAURIZIO FERRARA Vicedirettore
Massimo Ghiara Responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma — L'UNITÀ autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma Via dei Taurini 19. Telefono centralino 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255. ABBONAMENTI UNITÀ (varie edizioni sul c/c postale) numero 1 anno 5400 semestre 2800 trimestre 1500. 6 numeri anno 4500 semestre 2500 trimestre 1400. 5 numeri anno 3500 semestre 2000 trimestre 1100. 4 numeri anno 2800 semestre 1600 trimestre 900. 3 numeri anno 2100 semestre 1200 trimestre 700. 2 numeri anno 1400 semestre 800 trimestre 500. 1 numero anno 700 semestre 400 trimestre 250. Estero anno 8000 sem. 4500. VIE NUOVE anno 5500 semestre 2800. Estero anno 10000 semestre 5500. L'UNITÀ + VIE NUOVE + RINASCITA (Italia) 7 numeri anno 21000. 6 numeri anno 22000. (Estero) 7 numeri anno 42000. 6 numeri anno 38000. PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva SPI Società per la Pubblicità in Italia Roma Piazza S. Lorenzo in Lucina 26. Tariffe: Culturali in Italia: Testi 1 colonna 2 3 4 5 tariffe millimetro colonna. Commerciale Cinema L. 200. Commerciale L. 250. Cronaca Lire 200. Necrologie Partecipazione L. 50 + 100. Domenicale L. 150 + 300. Finanziaria Banche L. 500. Legali L. 350.

Stab. Tipografico G.A.E. ROMA Via dei Taurini n. 19

Il re dei Goti è sepolto col suo tesoro

Troveranno a Cosenza il corpo di Alarico?

COSENZA 25

Gli studiosi del «Gruppo ricerche archeologiche di Piacenza» che da alcuni giorni si trovano a Cosenza per effettuare scavi nei luoghi dove forse si trova sepolto il mausoleo di Alarico hanno già fatto tra ieri e oggi importanti scoperte. Ieri mattina è stato portato alla luce un resto fossilizzato che si ritiene sia l'osso dell'avambraccio di una persona giovane (tra i mani stimano invece sono stati rinvenuti) e ben a quattro metri di profondità oggetti di ferro sul la natura e particolarità dei quali i componenti la spedizione scientifica mantengono il più stretto riserbo: alcune grosse parti [illegible] dell'opera [illegible] ordinata.

La notizia di questi primi rinvenimenti avvenuti nel secondo e terzo giorno di lavori si è sparsa in un baleno e ha avuto il potere immediato di eccitare la curiosità di tutta l'opinione pubblica cosentina che ma segue con interesse il lavoro del «Gruppo ricerche archeologiche» di Piacenza e diretto dal professor Armando Sibani ispettore alla Sovraintendenza alle antichità per l'Emilia e la Romagna.

Alarico era come è noto il re dei Goti nel 410 dopo Cristo alla testa delle sue orde germaniche invase l'impero romano e saccheggiò Roma depredandola di preziosi tesori. Fra diretto in Africa quando a Cosenza fu colpito dalla malaria e morì.

Fin qui la storia. Il resto è leggenda. Questa tramandata di generazioni in generazione narra che i goti dopo la morte del loro capo scavarono una grande buca dove costruirono un mausoleo e vi deposero la salma di Alarico i suoi cavalli e una parte dei tesori depredati a Roma. Perché nessuno potesse profanare la tomba di Alarico — narra ancora la leggenda — i goti incanalarono il fiume Busento e vi deviarono sopra le acque del vicino fiume Busento. La leggenda di Alarico e dei favolosi tesori sepolti con lui ha sempre stimolato la curiosità degli studiosi di archeologia e di antichità.

Oloferne Carpino